

Amoris laetitia

#Esperienzedamore

LA TEORIA SVEDESE DELL'AMORE

di Erik Gandini

con Lars Traghard, Marie Helena Fjallas, Marta Corradi,
Zygmunt Bauman

Svezia 2015 // Durata 76' // Documentario



Il film in un tweet

Un documentario sul “valore” dell’indipendenza dell’individuo che ha portato la società svedese a essere considerata un Paese dal welfare “perfetto”. Ma è poi così vero?

La sfida

Che valore ha oggi l’indipendenza del singolo? E la famiglia che posto può occupare in una “comunità” dove l’indipendenza dell’individuo è favorita a ogni livello sociale?

La condizione umana

Esiste un detto svedese che suona così: «*Ensam är stark* (Da soli si è più forti)». Contrariamente al pensiero comune che si riconosce nel motto: «L’unione fa la forza». Come mai? Nel 1972 venne redatto un manifesto su «La famiglia del futuro» dove al centro veniva posta l’indipendenza assoluta dell’individuo. Liberi da genitori, liberi da qualsiasi vincolo relazionale che in qualche modo potesse ostacolare l’autonomia di ciascuno. Una vera rivoluzione culturale che ha portato oggi la Svezia a essere uno dei Paesi con la «Banca del seme» più grande d’Europa, dove quasi la metà della popolazione abita sola in piccoli appartamenti e l’indipendenza del singolo è favorita a ogni livello sociale.

Erik Gandini, italo svedese, ispirandosi al saggio di Traghard e Henrik («Gli svedesi sono umani?») del 2006, porta in scena una vera e propria «provocazione». Uno sguardo sui «buchi neri» di una società perfetta (almeno in apparenza), meta desiderata per molti immigrati che lì giungono per rifarsi una vita. Un Paese che punta alla realizzazione dell’individuo, ma che non sembra essere comunque «felice». A te-

stimonianza di ciò le persone che muoiono sole e rischiano di essere ritrovate dopo anni, i numerosi figli di madri single che sono ricorse all'inseminazione artificiale, nonché gli individui che hanno ridotto così tanto i contatti con i singoli da dover ricreare «comunità alternative» per favorire l'avvicinamento. Un'amara riflessione che lancia, però, uno sguardo «altro», portandoci in Etiopia attraverso la storia di un chirurgo di successo che qui sembra essersi realizzato, in un sistema sociale fortemente interdipendente.

Conclude il film l'intervista al sociologo polacco Zygmunt Bauman che spiega come una vita priva di difficoltà non necessariamente sia sempre un'esistenza votata alla felicità, anzi: «L'indipendenza porta a una vita vuota, all'insignificanza della vita stessa e ad una noia assoluta ed inimmaginabile».

L'individualismo esasperato snatura i legami familiari (AL 33) **una rilettura del film a partire dall'Esortazione *Amoris Laetitia*** a cura del teologo Francesco Pesce

Il film-documentario sembra essere una fotografia la cui didascalia è costituita dai numeri 33 e 34 di *Amoris Laetitia*: il film è un aiuto a comprendere la descrizione della cultura contemporanea contenuta in quei paragrafi. Espressioni come «il centro di tutto è l'individuo» e «vogliamo mantenere le distanze» rinviano all'esortazione quando afferma: «La libertà di scegliere permette di proiettare la propria vita e coltivare il meglio di sé, ma, se non ha obiettivi nobili e disciplina personale, degenera in una incapacità di donarsi generosamente» (AL 33). Se le parole d'ordine della società di cui parla il film sono: «autonomia», «indipendenza», «società di individui», risulta emblematico quanto dice una donna: «lo voglio un figlio, non una relazione». Il dilemma presente nel documentario può essere descritto in questo modo: «Si teme la solitudine, si desidera uno spazio di protezione e di fedeltà, ma nello stesso tempo cresce il timore di essere catturati da una relazione che possa rimandare il soddisfacimento delle aspirazioni personali» (AL 34).

La descrizione fatta della società documenta una grande assenza: la famiglia. Tale constatazione conferma uno dei punti dell'esortazione: «L'individualismo esasperato snatura i legami familiari e finisce per considerare ogni componente come un'isola» (AL 33).

È doveroso a riguardo mettere in luce quanto affermato poco più avanti dal documento di papa Francesco: «Dobbiamo essere umili e realisti, per riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le convinzioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo, per cui ci spetta una salutare reazione di autocritica» (AL 36). Queste parole suonano come un "mea culpa" ma anche un invito a fare attenzione a come si parla dell'amore e della fede da parte di ambienti cristiani: si corre il rischio di presentare fede e amore soltanto come scelte dell'individuo, dipendenti esclusivamente dalla sua volontà e bontà, favorendo, anziché aiutare a uscirne, la centratura sull'individuo. L'unica alternativa: la condivisione.

Per approfondire:

Z. BAUMAN, *Gli usi postmoderni del sesso*, Il Mulino, Bologna 2013.